

## L'Università di Varsavia e la seconda guerra mondiale nel ricordo di professori e studenti, e di un premio Nobel

di Jerzy Miziołek, Hubert Kowalski

### Settembre/ottobre 1939

Nel gennaio 1945, finita la guerra, Varsavia è in rovina; lo è anche la sua università. Nei primi giorni del settembre 1939 il *campus* dell'Università di Varsavia, in via Krakowskie Przedmieście, era stato bombardato. Durante l'assedio della capitale, sul finire del mese, i danni si aggravarono. Nel ricordo del professor Tadeusz Manteuffel, esimio medioevista e cronista dell'Università di Varsavia in tempo di guerra, «[...] l'Università era in fiamme. Bruciavano il Palazzo Casimiro sulla scarpata e, accanto, le sedi degli istituti di chimica e farmacia. Gli incendi avevano distrutto uno dei palazzi paralleli alla Biblioteca [...] sede, nel '39, dell'Archivio della Pubblica Istruzione e di cattedre di studi umanistici e giuridici (l'odierna Facoltà di Giurisprudenza). Le bombe avevano parzialmente distrutto il palazzo che un tempo ospitava il Museo (oggi sede dell'Istituto di Storia) e quello di medicina teorica. In tutti gli edifici i vetri erano infranti, i tetti sventrati, le pareti pericolanti». Entrati nella capitale, i nazisti trasformarono il campus in roccaforte. L'atrio dell'Uditorio Massimo fu ridotto a stalla, le sue aule a magazzino di armi. Migliaia di fucili furono depositati anche nell'odierno Istituto di Storia, il resto destinato a caserma della polizia tedesca. L'ingresso dell'Università era presidiato da guardie in assetto di guerra. Ma i tedeschi continuavano a non sentirsi sicuri. Presto, davanti all'ingresso spuntò la mole di un bunker in cemento armato.

### L'università clandestina

Dopo la capitolazione di Varsavia (28 settembre 1939) fu decretata la chiusura dell'Università, degli istituti di studi superiori e, a partire dalle medie, di tutte le scuole di indirizzo generale (si autorizzavano solo corsi tecnici di avviamento professionale). Il decreto fu aggirato: tutte le facoltà dell'Università di Varsavia s'ingegnarono a facilitare ai laureandi la conclusione degli studi. Nel giudizio del professor Manteuffel quel primo periodo (1939-40) fu *eminentemente di liquidazione*, ovvero di disbrigo degli affari correnti prima della disfatta del Terzo Reich e del ritorno alla normalità, che si credevano imminenti. Dopo il crollo della Francia, nel giugno 1940, si puntò invece sull'organizzazione di una università clandestina di lunga durata: caso unico nella storia. Per i professori sorpresi a insegnare, per gli studenti sorpresi a imparare, c'era la pena di morte. Vi fu condannato un intero seminario di sociologia. Dopo il fermo di una

ragazza, studentessa e staffetta dell'Università clandestina – per una serie di dannate coincidenze non si era riusciti ad avvisarne i parenti né ad annullare la riunione che doveva tenersi nel loro appartamento – la Ghestapo tese una trappola e nel giro di pochi giorni tutti gli arrestati furono fucilati nel penitenziario di Pawiak.

Ogni lezione poteva finire male, *se cominciava*. Il professor Jerzy Pelc ricorda: «Un pomeriggio andai a lezione. All'angolo di via Złota e via Zgoda m'imbattei in un gigantesco gendarme con la pistola spianata. [...] Alzai le mani. In una di esse avevo un grosso volume ancora intonso e una compromettente cartella di appunti. Me li tolse un agente in borghese che nel frattempo era sbucato da dietro l'angolo. Lo guardavo di sottocchi mentre esaminava il libro da tutte le parti, in specie le pagine intonse tra cui, con un'astuzia ormai nota ai tedeschi, s'infilavano i giornali clandestini. Intanto il gendarme mi si era accostato quasi a toccarmi con la canna e con consumata perizia mi palpò con la mano sinistra la giacca, le tasche e le gambe dei pantaloni. [...] Il borghese aveva finito senza far troppo caso agli appunti. Mi rifilò la mia roba nella mano che continuavo a tenere alta sopra la testa e fece un cenno al gendarme che agitandomi la pistola davanti al naso mi ingiunse di sparire. Prima della lezione entrai nella pasticceria all'angolo di via Kredytowa e Marszałkowska. Avrebbero potuto farmi la pelle, ma era salva. Per festeggiare mangiai al banco una *napoleonica*, prelibata pasta alla crema che mi concedevo di rado».

Il pericolo si doveva affrontare con coraggio; gli studi, senza sconti. Il programma della Facoltà Umanistica, pur incentrato sull'insegnamento della storia politica, includeva corsi di sociologia, storia della cultura, storia dell'arte e preistoria. Ricordiamo, tra i docenti, Władysław Antoniewicz (archeologo, nel '39 rettore), Łucja Charewicz, Józef Feldman, Marceli Handelsman, Jadwiga Karwasińska, Tadeusz Kotarbiński, Władysław Tatarkiewicz, Władysław Tomkiewicz, Michał Walicki. Le lezioni si tenevano in appartamenti, scuole, nella casa dell'Ordine delle Immacolate. «Si cercava – citiamo il professor Tadeusz Manteuffel – di non tenere nello stesso luogo più di una lezione alla settimana affinché il doverne fare a meno non tenesse fermo un intero gruppo. [...] Il corso di laurea in storia dell'arte si era separato dalla sezione di storia generale; nel 1943/44 era diretto da Michał Walicki, assistito dalla segretaria Maria Bartczak. Vi insegnavano Stanisław Lorentz, Jerzy Sienkiewicz, Maria Twarowska, Michał Walicki e Jan Zachwatowicz, seguiti da circa trenta studenti».

Il corso di lettere classiche era tenuto da Kazimierz Kumanięcki, quello di archeologia greca e romana da Maria Ludwika Bernhard. Grazie all'impegno quotidiano di questi e di tanti altri docenti, corroborato da una straordinaria determinazione ad insegnare anche in condizioni estreme, schiere di studenti poterono avviarsi alla laurea e preparare dottorati di ricerca.

Sul finire dell'occupazione, gli studenti dell'Università clandestina di Varsavia erano duemiladuecento, cui si aggiungevano tremilatrecento iscritti ai corsi di altre scuole superiori. Parteciparvi era rischioso, ma affascinante. «Seguivamo i corsi clandestini dell'Università di Varsavia non soltanto per imparare quel che più ci interessava – citiamo una studentessa – ma anche per ricostruire insieme un mondo di ideali e bel-

lezza. [...] Non dubitavamo che i nostri sforzi non sarebbero stati vani, che un giorno avremmo potuto servire la Polonia che *non era morta*».

Intanto studiavano con il famoso Władysław Tatarkiewicz, storico della filosofia e dell'arte: «Dopo essere stato ospite del professor Tatarkiewicz decisi – ricorda uno studente – di seguire sia il corso di letteratura polacca sia quello di filosofia; capii inoltre quanto fosse importante, nei rapporti con allievi e studenti, sorridere con simpatia e vestire con impeccabile eleganza. Sempre raffinato, all'antica, galante, Tatarkiewicz fu un grande maestro».

Un appunto del poeta Miron Białoszewski, iscritto a due corsi di laurea: «Dovevamo andare con Staszek in via Chłodna 24 da Irena P., mia compagna di studi. [...] Seguivamo un corso di letteratura polacca seduti nei banchi di scuola in un'aula al secondo piano del palazzo all'angolo delle vie Świętokrzyska e Jasna; per i tedeschi erano lezioni della Scuola Commerciale Tynelski».

Mancavano i libri. La Biblioteca Universitaria, come tutte le grandi biblioteche, era chiusa. Julian Krzyżanowski, autore della celeberrima *Storia della letteratura polacca*, tra i più impegnati docenti di quel periodo, racconta come, dopo la morte del proprietario, la magnifica biblioteca di Leon Piwiński fu trasportata nell'appartamento dei Krzyżanowski in via Brzozowa nella Città Vecchia: «Pagai alla signora Piwińska quel denaro (cinquemila zloty), datomi dal rettore Stanisław Pieńkowski, commissario del Ministero dell'Istruzione, e piazzai nell'appartamento dei Piwiński di via Szczygła una mezza dozzina di studenti con il compito di catalogare i libri. Ci lavorarono per qualche mese. All'inizio dell'inverno 1943 arrivarono in via Brzozowa oltre dieci carri. I libri occuparono un'enorme stanza percorsa da una rete di scaffali così fitta che ci si muoveva a stento. Il 2 settembre 1944 i tedeschi diedero alle fiamme quella stupenda biblioteca dopo averci cacciato da via Brzozowa».

Tra le sciagure abbattutesi su Varsavia durante l'occupazione nazista v'era anche una pressoché totale distruzione del suo patrimonio librario. Subito dopo la guerra l'Università Jagellonica offrì a Varsavia le seconde copie dei volumi di letteratura polacca. La richiesta veniva dal professor Julian Krzyżanowski, coadiuvato dai colleghi Borowy, Pieńkowski e Antoniewicz.

Molti anni dopo, l'Università di Varsavia insigniva della laurea *honoris causa* Władysław Bartoszewski, soldato dell'insurrezione di Varsavia e prigioniero del campo di concentramento di Auschwitz. Nel discorso di ringraziamento, intitolato *L'ethos dello Stato clandestino*, Bartoszewski disse: «Lo Stato clandestino creò una rete scolastica capillare. Nelle scuole elementari, autorizzate dall'invasore, centinaia di migliaia di bambini, oltre al poco consentito, imparavano anche quel molto che i nazisti avrebbero voluto bandire; decine di migliaia di ragazzi studiavano, sfidando i divieti tedeschi, in classi ginnasiali e liceali; alcune migliaia di giovani, soprattutto a Varsavia e a Cracovia, ma anche a Vilna e a Leopoli, seguivano i corsi delle università clandestine. Fu un immenso complotto sociale ordito da genitori, ragazzi e docenti in nome del futuro di una generazione e della libertà della Patria. Il pericolo era tremendo, ma veniva affrontato coscientemente giorno per giorno».

## L'insurrezione di Varsavia

Il 1° agosto 1944 scoppiò l'insurrezione di Varsavia. Il grande filosofo Tadeusz Kotarbiński, vicino di Julian Krzyżanowski nel palazzo dei professori di via Brzozowa, ricordava: «Scoppiata l'insurrezione, l'asilo delle teste d'uovo rimase quieto. Non per molto. Presto, attratti dalla robustezza degli scantinati, cominciarono ad accorrervi amici e conoscenti, portando notizie sempre peggiori. La vita del palazzo scese nei seminterrati dopo che ai piani alti si verificarono eventi troppo drammatici: gambe sfraccellate; proiettili che, perforata la porta, colpivano l'osso della guancia per rimbalzare e roteare sul pavimento a mo' di api o diavoli in danza [...]. Negli appartamenti si erano sistemati i nostri soldati in compagnia di tiratori e vivandiere. Vivevano come chi di vita sapeva di averne poca. Dai buchi nei muri e dalle finestre sparavano su soggetti in uniforme tedesca. Poi si calarono nei canali. Tutto, intorno, era in fiamme. L'oasi dei professori era arrivata al capolinea. Senza alzare bandiera bianca».

All'inizio di agosto nella cantina del caseggiato in cui viveva il poeta Miron Białoszewski scese un vecchio signore.

«Da dove viene? — chiedo.

«Da via Krakowskie Przedmieście.

Dice che i tedeschi rastrellano la gente e la mettono davanti ai carri armati perché gli insorti le sparino addosso.

«Tutta la via è in fiamme...

«Quale? — chiedo.

«Beh, via Krakowskie Przedmieście — risponde con profonda tristezza.

Ricordo che mi stupì che qualcuno chiamasse Krakowskie Przedmieście (il corso di Varsavia) *via*, e che il vecchio signore ne fosse (delle distruzioni) tanto addolorato. Oggi lo capisco».

Per il *campus* universitario, diventato roccaforte e presidiato da un bunker posto dai tedeschi davanti all'ingresso principale, i 63 giorni dell'insurrezione furono particolarmente drammatici. L'VIII brigata dell'Esercito Nazionale (Armia Krajowa) del comandante Cyprian Odorkiewicz, nome di battaglia *Krybar*, cercò di espugnare il bunker nel corso di tre assalti: il 1° agosto, il 23 agosto, il 2 settembre. Fallirono tutti. L'inferiorità tecnica degli insorti non poté essere attenuata neanche dall'impiego straordinario di due autoblindo, *Giacomino* e *Giannino* (quest'ultima ribattezzata poi *Lupo bruno* in onore di un soldato morto eroicamente). «Molti di noi erano amareggiati — si lamentava il tenente Władysław Mroczkowski, nome di battaglia *Formica* — di non avere armi. Mi diedero il primo fucile nel ventiduesimo giorno dell'insurrezione. Il 1° agosto in abbondanza c'erano soltanto le *filippine* (granate): ne ebbi più di dieci».

Subito dopo la guerra Tadeusz Manteuffel provò a tradurre in cifre i danni materiali. Gli edifici universitari erano stati distrutti al 60%, le attrezzature scientifiche al 90%. Perdite pesantissime, ma recuperabili, a differenza di quelle umane. L'elenco degli studenti e docenti caduti in battaglia, fucilati, morti in carceri e nei campi di concentramento, è lungo. Vi si trovano i nomi di Krzysztof Kamil Baczyński e Tadeusz Gajcy,

iscritti alla facoltà di letteratura polacca, poeti di grandi speranze, caduti poco più che ventenni durante l'insurrezione di Varsavia; di Zygmunt Łempicki, storico del classicismo e della cultura artistica di Varsavia, morto durante lo sfollamento successivo alla resa dell'insurrezione (2 ottobre 1944); di Stanisław Więckowski, Łucja Charewiczowa, Marceli Handelsman.

In memoria dei suoi professori e studenti, nonché dei combattenti dell'Esercito Nazionale caduti nel *campus* universitario, l'Università di Varsavia ha posto due lapidi: sul lato nord della sede dell'Istituto di Storia e sul muro del cortile a ridosso dell'ingresso principale, e un monumento tra il palazzo postrettorale e la Scuola Normale.

Una generazione da educare. Ma anche un patrimonio di beni culturali da preservare. Dal settembre 1939 fino ai primi anni del dopoguerra l'Università di Varsavia si prodigò a mettere in salvo gli inestimabili tesori della sua biblioteca. Particolarmente impegnati in questo campo i professori Stanisław Lorentz e Wacław Borowy aiutati, tra altri, da Bohdan Korzeniewski, in seguito regista, traduttore e docente della Scuola superiore di studi teatrali. In uno straordinario piccolo volume *Libri e uomini* Korzeniewski, durante la guerra impegnato nell'Ufficio Informazione e Propaganda dell'Esercito Nazionale, nel 1940 prigioniero del campo di concentramento di Auschwitz, racconta l'Università occupata dai tedeschi. Alla loro ritirata è dedicato questo brano: «Il bunker davanti all'ingresso dell'Università era vuoto. Tirai un sospiro di sollievo. Nulla era cambiato da quando, qualche giorno addietro, ci eravamo passati scortati dai gendarmi. I palazzi del *campus* non erano stati fatti saltare in aria. Ai tedeschi era mancato il tempo di eseguire l'ordine di non lasciare a Varsavia pietra su pietra. L'offensiva (dell'Armata Rossa) li aveva sorpresi al punto da non permettergli neanche di lanciare qualche granata nell'Uditorio Massimo zeppo di munizioni. Forse non avevano neanche degnato di uno sguardo quell'edificio che pareva in rovina».

Ancora oggi, in occasione di vari lavori di manutenzione e restauro, si ritrovano all'Università granate e proiettili inesplosi, retaggio dell'occupazione nazista.

## Paesaggio dopo la guerra

Pur non fatti saltare in aria, l'Uditorio Massimo, il Palazzo Casimiro, al pari di altri edifici del *campus*, erano pericolanti. La perizia tecnica del 21 giugno 1945 recita: «Palazzo Casimiro [...]: è stato incendiato, non ha tetto, porte, finestre, soffitti, senza intonaci all'interno. Il colonnato è senza soffitto: questo, tra tutti, è il danno maggiore. I danni della facciata principale assai contenuti, quelli della facciata che dà sul giardino rilevanti in quanto è stato distrutto il muro tra il risalto centrale e quello laterale a destra. Le sculture in cima frantumate al 50%, il bassorilievo del timpanone sgretolato al 30%, tre bassorilievi sui parapetti sgretolati in parte: il primo da sinistra al 15%, il secondo e il terzo al 50%. Il balcone è completamente distrutto».

Nelle foto l'ingresso principale è in rovina; a lato si vede il bunker abbandonato dai tedeschi. Fortunatamente il palazzo della Biblioteca (detto oggi della *vecchia Biblio-*

teca), ancorché devastato, non era stato incendiato. Ridiamo la parola a Bohdan Korzeniewski che nel 1944-1945 aveva aiutato il professor Borowy a mettere in salvo libri e collezioni speciali: «Nei magazzini della biblioteca il vento tuonava, sibilava, gemeva. I pavimenti a sbarre formavano un'enorme griglia; la corrente vi si sbizzarriva. I vetri di tutte le finestre si erano infranti: il freddo era tremendo. [...] Di quel periodo trascorso insieme (con Wacław Borowy) nella biblioteca ricordo un'immagine fatta apposta per una storia della letteratura polacca, come nessun'altra intrecciata ad avvenimenti del genere. Inginocchiatosi, con le mani gelate, Wacław Borowy [...] rimescolava nell'androne una massa di carte insozzate. Quando si alzò, il suo volto era rasserenato da un lieve sorriso [...]. *Guardi un po' – disse – la confusione in Polonia ovvia alla nostra poca energia e addirittura vince l'oblio.* - Mi porse un grosso quaderno di scuola. Era il manoscritto de *Il peccato* di Żeromski».

In seguito Korzeniewski avrebbe ritrovato in Germania, nella villa di una famiglia amica del presidente del Governatorato Generale Hans Frank, libri e stampe: «L'ultima cantina sprofondava nel buio più assoluto; il pavimento era pieno di carte. [...] Mi chinai e raccolsi una cartella con un acronimo impresso a caratteri d'oro: S.A.R. (Stanislaus Augustus Rex). Erano pannelli del Gabinetto delle Stampe della Biblioteca Universitaria». Quelle incisioni, raccolte con raffinato gusto e intendimento dall'ultimo re di Polonia, nel 1818 acquistate dall'Università, sarebbero tornate presto a Varsavia. Purtroppo più della metà della collezione del Gabinetto delle Stampe era stata volutamente distrutta o dispersa dai nazisti dopo la resa dell'insurrezione. La Resistenza era riuscita a trafugare scatoloni con migliaia di stampe nel palazzo dei Krasieński in via Okólnik. Dopo la guerra furono ritrovati. La gioia durò poco. Prima di andarsene, i nazisti li avevano colpiti con i lanciapiamme. Ad ogni tentativo di apertura, diventavano polvere. Non ci fu niente da fare – gli scatoloni, infestati da un morbo letale, sparivano come fantasmi appena si osasse sfiorarli. Il 60% delle stampe universitarie era caduto vittima di un crimine barbaro, gratuito, imperdonabile.

## Czesław Miłosz, la guerra e la Biblioteca dell'Università di Varsavia

Tra i grandi della cultura polacca negli anni della guerra, di casa all'Università di Varsavia, un nome per i più inaspettato: Czesław Miłosz. Il poeta, premio Nobel per la letteratura nel 1952, nella prima metà degli anni trenta aveva seguito a Varsavia, da libero uditore, qualche semestre di giurisprudenza (il suo libretto di studi è conservato nel Museo Universitario). Nel 1939 o 1940 vi ritornò in veste del tutto diversa. Diamogli la parola. Il brano è tratto da una lettera di Miłosz al Rettore Magnifico Piotr Węgleński: «[...] durante la Seconda guerra mondiale fui assunto dalla Biblioteca dell'Università di Varsavia come bidello, il che mi permetteva di accedere ai libri: per il pubblico la biblioteca era chiusa». Come tutti, Miłosz sopportava i disagi senza darsi per vinto. All'Università leggeva, rifletteva, scriveva. Onorava senza enfasi, con quotidiana serietà, il suo dovere di intellettuale: in tempi di odio e disprezzo della vita la-

vorare per il contrario. Della guerra, vissuta a Varsavia, tra le mura della Biblioteca Universitaria (era stato incaricato di trasportarvi i volumi dell'Istituto Francese colpito dai bombardamenti del 1939), avrebbe scritto in *Europa in famiglia*: «Il lavoro fisico, intramezzato di letture, mi faceva star bene; mi ritempravo con minestre di patate e carote. Di una cosa, l'aver messo fine alla mia carriera di burocrate, ero alla guerra riconoscente. Nessuna ispezione sarebbe stata in grado di scovare negli anfratti dei magazzini i fogli clandestini che nascondevo tra i volumi: non era poco, veramente. Viaggiando con il carico mi distendevo sui cassoni per riscaldarmi al sole: mi immedesimavo con un'affascinante città-giungla, con le ondate di panico e le sparatorie che ogni tanto scoppiavano qua e là. [...] Lo Stato clandestino si andava rafforzando e come tutti gli scrittori ricevevo un piccolo sussidio alimentato da un fondo segreto che prosperava grazie al cambio del dollaro al mercato nero; per canali misteriosi, i dollari arrivavano dall'Inghilterra. [...] Il 1939 era stato per me un anno di svolta, di revisione delle abitudini. Il tempo si era fatto prezioso, non sfruttarlo a dovere, andare alla deriva come prima della guerra avrebbe annullato quello che già concepivo come il più importante dei miei doveri. Ero fuggito dall'impero di Stalin per riflettere libero da ogni costrizione esterna. Sotto quest'aspetto godevo di una libertà assoluta: intellettualmente il nazionalsocialismo valeva zero. [...] I libri della Biblioteca Universitaria mi convinsero che il polacco, il francese e il russo non fossero sufficienti [...]. Decisi di studiare l'inglese; presto cominciai a leggere con l'aiuto del dizionario; poi mi fu facile perfezionarlo».

Le citazioni sono tratte da:

MIRON BIAŁOSZEWSKI, *Pamiętnik z powstania warszawskiego (Memorie dell'insurrezione di Varsavia)*, Warszawa 1970;

BOHDAN KOZRZENIEWSKI, *Książki i ludzie (Libri e uomini)*, Warszawa 1993;

TADEUSZ MANTEUFFEL, *Uniwersytet Warszawski w latach wojny i okupacji. Kronika 1939/40 - 1944/45 (L'Università di Varsavia negli anni di guerra e sotto l'occupazione nazista. Cronaca: 1939/40-1944/45)*, Warszawa 1948;

CZESŁAW MIŁOŚZ, *Rodzina Europa (Europa in famiglia)*, Paris 1980;

*Z dziejów podziemnego Uniwersytetu Warszawskiego (Pagine di storia dell'Università di Varsavia clandestina)*, Warszawa 1961.

---

**Jerzy Miziolek**, ordinario di storia dell'arte presso l'Istituto di Archeologia dell'Università di Varsavia e direttore del Museo dell'Università di Varsavia. Ha studiato storia dell'arte e archeologia classica all'Università Jagellonica di Cracovia, dove ha conseguito il dottorato di ricerca nel 1987. Dal 1992 vive e insegna a Varsavia. Si occupa, tra l'altro, della cultura artistica di Varsavia e della tradizione classica nelle arti visive.

**Hubert Kowalski**, professore associato di archeologia presso l'Istituto di Archeologia dell'Università di Varsavia e vicedirettore del Museo dell'Università di Varsavia. Si occupa della tradizione classica nelle arti visive.